

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

I discorsi del Presidente Napolitano sull'unità nazionale come professione di fede: per uno studio semiotico della religione civile

This is the author's manuscript

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/1691176> since 2019-02-08T10:16:38Z

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

I discorsi del Presidente Napolitano sull'unità nazionale come professione di fede

Per uno studio semiotico della religione civile

JENNY PONZO

ENGLISH TITLE: *President Napolitano's Speeches on the National Unity as Profession of Faith: for a Semiotic Study of Civil Religion.*

ABSTRACT: The concept of 'civil religion' was introduced by Rousseau, and then elaborated by Bellah. During the 1990s, Italian journalists and scholars opened a debate on the existence and features of a civil religion in Italy. Still, the concept of civil religion is often opaque and contradictory. The existent theories about the phenomenon in question should be further developed in order to be applied to different cultural realities and to the very complex Italian context. The present essay proposes a semiotic study based on concepts such as value, belief, trust, truth, contract, and covenant. As a first example of such approach, it presents an analysis of the discourses the President of the Italian Republic, Giorgio Napolitano, pronounced during the celebrations of the 150^o anniversary of the national unification in 2011. The analysis reveals the presence of some religious features, the proposal of a system of values, and the purpose of strengthening or confirming the Italians' trust in the national unity and the national State. Whether the concept of 'civil religion' can be accepted and maintained in scientific theory, the discourse composed by the President's speeches could be considered as a profession of faith in the value of national unity, required, on the one hand, by the celebrative context, on the other hand, by the difficult socio-political situation.

KEYWORDS: Civil religion; Italy; value; trust; Giorgio Napolitano.

Il concetto di religione civile fu formulato per la prima volta da Rousseau e nel 1967 il sociologo Bellah lo riprese, dando inizio a un dibattito

che ancora non può dirsi concluso. Bellah (2009¹) identificò in America una religione civile ben strutturata, basata sulla fede in un Dio di giustizia nel quale ogni americano può credere, perché non si pone in contrasto con le divinità delle religioni particolari. Questo Dio ha stipulato un patto con la nazione americana, affidandole una missione. Le azioni e la storia del popolo americano vengono interpretate alla luce di questo punto di riferimento trascendente. Bellah si occupò nel 1974 anche dell'Italia, identificandovi ben cinque religioni civili coesistenti: il cattolicesimo, il liberalismo, il socialismo, l'attivismo e il "basso continuo", ossia forme di credenza e di lealtà particolaristiche, sub o pre-cristiane. Bellah si ispira al pensiero di Benedetto Croce, che definisce il liberalismo una "religione" in quanto possiede l'"essenziale e intrinseco di ogni religione, che risiede sempre in una concezione della realtà e in un'etica conforme", a prescindere da "personificazioni, miti, leggende, dommi, riti..." che non sono componenti necessari di tutte le religioni (Croce, cit. in Bellah 2009, pp. 69-72). Bellah riporta anche il pensiero di Gramsci, il quale, riflettendo sul pensiero di Croce, osserva che tali concezioni del mondo, che producono un'attività pratica e una volontà, e cementano un gruppo sociale, si possono chiamare "ideologie" piuttosto che "religioni" (Bellah 2009, pp. 73-74).

In Italia, la riflessione sulla religione civile ha conosciuto una particolare intensità negli anni '90, probabilmente stimolata non solo dal dibattito internazionale, ma anche o soprattutto dalla situazione socio-politica del momento, dalla crisi di fiducia nelle istituzioni causata da Mani Pulite e dal rischio della disgregazione nazionale che la Lega presentava come valore positivo.

Il discorso si è articolato su più livelli. Molti intellettuali di spicco e *opinion makers* proponevano dalle pagine di libri e giornali riflessioni che, servendosi o meno di questa controversa espressione, toccavano tematiche riconducibili al nodo problematico della "religione civile". Parallelamente anche il mondo accademico italiano cominciò a interessarsi alla questione, cercando di spiegare le peculiarità del caso nazionale.

1. Bellah (2009) contiene la traduzione (di M. Bortolini) di *Civil Religion in America*, pubblicato su *Dedalus* (n. 1, pp. 1-21) nel 1967, e il saggio *Le cinque religioni dell'Italia moderna*, pubblicato per la prima volta nel 1974 ne *Il caso italiano*, a cura di F.L. Cavazza e S.R. Graubard, Garzanti. Per i due testi faremo qui riferimento all'edizione Bellah (2009).

In questo clima ebbe luogo un seminario promosso dall'Associazione Italiana di Sociologia e dal Dipartimento di Scienze sociali dell'Università di Torino, che sfociò in una pubblicazione apparsa nel 1999 su *Rassegna Italiana di Sociologia*². Riprendendo le fila delle riflessioni sulla religione civile condotte fino a quel momento, gli studiosi intervenuti si interrogavano sulla possibilità di applicare all'Italia i modelli elaborati per altre realtà socio-culturali e avanzavano proposte per nuove definizioni della religione civile e ipotesi sulla sua esistenza e declinazione nel nostro Paese. Tra gli studiosi che presero parte al seminario ci furono Garelli e Pace.

Garelli (1999) nota come, mentre a livello internazionale si fa crescente riferimento alla religione civile come strumento di integrazione in società sempre più complesse, nel caso italiano a riferirsi alla religione civile sono coloro che ne lamentano l'assenza o la scarsità, riscontrabile nella mancanza di un forte senso di identificazione pubblica, nella sfiducia nelle istituzioni e nel "declino dei simboli e dei miti attorno a cui è stata costruita questa nazione e [ne]ll'incapacità di trovarne dei nuovi" (p. 169). Ricostruendo il dibattito sulla religione civile, Garelli mette in luce

[L']esigenza di ogni comunità nazionale di sacralizzare alcune espressioni della sua vita e della sua storia, mediante rituali pubblici e liturgie civiche o politiche il cui scopo è di rafforzare l'identità e l'ordine della collettività stessa, individuando valori e obiettivi che oltrepassano le divisioni e le diversità culturali. Attraverso questo processo di elaborazione simbolica [...] si attribuisce alla collettività un senso di «trascendenza», considerando sacri i suoi simboli terreni e riconoscendo un valore epico alla sua storia (pp. 180-181).

Garelli indica poi alcuni caratteri particolari del concetto di religione civile, vista come

un processo di costruzione simbolica: a) di natura laica, dal momento che [...] si attribuisce in questo caso al termine religione non tanto un valore sostantivo, quanto allusivo o analogico; b) che si compone non soltanto di elementi cognitivi (credenze e rappresentazioni), ma anche di elementi affettivi (attribuzione di valore, identificazione) e di aspetti regolativi e normativi [...]; c) non frutto soltanto di una rappresentazione ideale; ciò in

2. Dal Lago A. a cura di (1999), *Identità nazionale e religione civile in Italia*, *Rassegna italiana di sociologia* n. 2.

quanto se non si danno condizioni di positiva interazione nella collettività, di perdurante identificazione pubblica, anche i miti fondativi della comunità nazionale e i relativi simboli sono destinati a stemperarsi, a perdere la loro capacità evocativa” (pp. 180–181).

Riprendendo Walzer, Garelli afferma che la religione civile è un credo indispensabile alla coesione nazionale e formato “dall’insieme delle dottrine politiche, delle narrazioni storiche, delle figure esemplari, delle occasioni celebrative e dei riti della memoria” (Walzer 1998 cit. in Garelli, p. 171).

Anche Pace (1999), riprendendo Rousseau e Durkheim, mette l’accento sulla credenza, sulla fiducia che sta alla base della religione civile: “la religione è in fondo l’altro nome della fiducia collettiva nella superiorità delle norme sociali che noi stessi abbiamo creato e che finiamo per ritenere trascendenti le nostre singole volontà”. Ancora una volta emerge il carattere duplice della fiducia, che secondo Pace è allo stesso tempo “emotiva e razionale” (pp. 189–190).

Pace definisce la religione civile come la

credenza che una società nutre nel patto etico che stringe i suoi membri e che li fa sentire parti di una stessa comunità nazionale e il cui rispetto comporta di conseguenza l’accettazione della legittimità della legalità di uno stato. In tal senso religione civile rinvia strutturalmente all’idea del patto. E il patto, a sua volta evoca fortemente l’idea del *covenant*, dell’alleanza che per essere vincolante ha bisogno di un riferimento ad un principio assunto come trascendente le singole volontà umane che la stipulano. Perciò non sempre il patto è scritto. Può essere affidato infatti anche alla tradizione orale, ad un complesso di riti secolari e religiosi [...] che assolvono la funzione di far vivere e rivivere continuamente l’esperienza originaria della stipula del patto. Più questo evento di fondazione si allontana nel tempo, più efficace è la forza mitopoietica [...] del *covenant* non scritto. L’esperienza sociale si incarica di tenere in vita, riproducendola nel tempo, una memoria collettiva... (pp. 190–191)

Pace vede la religione civile come “un artificio retorico e un manufatto simbolico che richiede un atto di fede nella nazione” (p. 198).

Per quanto riguarda il caso italiano, come si è già detto, la maggior parte degli studiosi tende a mettere in dubbio l’esistenza di una religione civile. Alcuni, come Traniello (1999), spiegano il problema risalendo alla nascita dello stato italiano, in parte slegata dalla nasci-

ta di una corrispondente società civile, altri, come Rusconi (1997), riconoscono la causa nell'influenza della chiesa cattolica.

È chiaro che parlare di religione civile significa addentrarsi in un concetto complesso e delicato, spesso "opaco"³, ma, secondo Bortolini (*Presentazione* a Bellah 2009, p. 8) si tratta anche di un'utile categoria di analisi:

secondo una prospettiva di ricerca la religione civile può essere uno strumento per individuare ambiti comparativi per l'analisi empirica e possibilità di *framing* troppo spesso ignorati ovvero, il che è lo stesso, dati per scontati; dal punto di vista di una scienza sociale che non voglia essere soltanto professionale ma anche "pubblica" [...] affrontare il problema della religione civile è un modo per agganciare discussioni e sensibilità diffuse tra i nostri concittadini. . .

Se si accetta, almeno in via ipotetica, la religione civile come categoria di studio, è chiaro che la semiotica può offrire un approccio molto fruttuoso. Si prospetta infatti lo studio di un "manufatto simbolico", di un "processo di elaborazione simbolica", di costruzione di senso che unisce una collettività.

L'analisi semiotica dei testi designati alla creazione e alla divulgazione dei simboli e dei significati che costituiscono la religione civile può condurre a riflettere su come questi costituiscano una narrazione, sui meccanismi interpretativi e sulle strategie di manipolazione che vengono messi in gioco. Può fare luce sull'articolazione gerarchica delle interpretazioni intorno ai nuclei significativi che strutturano la religione civile.

D'altra parte lo studio della religione civile può essere un'occasione di sviluppo per la teoria semiotica: il discorso sulla religione civile implica, e può stimolare, una riflessione su alcuni concetti ben presenti nella teoria semiotica, ma che forse possono essere ulteriormente sviluppati, come ad esempio i concetti di "valore" e di "credere"⁴.

3. Complessità e opacità del concetto derivano da molti fattori, tra cui il suo stesso carattere "metaforico" o "analogico" rispetto alle religioni vere e proprie e la difficoltà di adattarne il modello a situazioni culturali diverse tra loro (si pensi in particolare alla peculiarità del caso americano rispetto alle realtà europee).

4. Filone di ricerca già individuato da Greimas e Courtès (2007) che alla voce «credere» mettevano il credere in rapporto con la manipolazione, e osservavano: «... la questione del credere appare come uno dei temi della ricerca semiotica per gli anni a venire».

Inoltre, come tutte le forme di religione⁵, anche la religione civile potrebbe richiedere alla semiotica di ripensare e magari ridefinire i suoi schemi sulla comunicazione.

Nella letteratura sulla religione civile compaiono spesso, come si vede nelle citazioni riportate sopra, espressioni quali “racconto fondante”, “mitopoietico”, “trasfigurazione mitica”.

Tra i principali fattori identitari di un gruppo ci sono infatti i valori condivisi e la propria storia. Ma perché la storia possa davvero essere fonte di identificazione e di coesione, deve essere interpretata alla luce di valori ritenuti positivi. È così che la storia attraversa un processo di “trasfigurazione mitica” diventando un “racconto fondante”, un “mito delle origini” in fondo analogo a quelli che caratterizzano la maggior parte dei sistemi di pensiero religiosi.

Nel caso italiano, il periodo originario fu il Risorgimento. Tuttavia, le correnti interpretative sul Risorgimento sono disperate e contrastanti. Traniello (1999), riflettendo sulla creazione di una memoria e di una tradizione nazionale, afferma che “una “tradizione” nazionale nasce proprio come conflitto o competizione sull’interpretazione della storia” (p. 263). Traniello riporta il pensiero di Rusconi (1997), secondo cui gli storici dovrebbero essere i ministri della religione civile, e dovrebbero fornire “. . . un disegno di dati di fatto e giudizi, complesso quanto è necessario, ma in grado di offrire una trama interpretativa in cui tutti si possano ragionevolmente riconoscere” (Rusconi 1997 cit. in Traniello 1999, pp. 262–263). Traniello si scaglia contro questo modello di storiografia, sia in nome del valore della pluralità interpretativa sia osservando che una storiografia non può “ricoprire una funzione anche metaforicamente religiosa in quanto produttrice di una tradizione legittimante” (p. 264).

Se gli storici non possono essere i ministri della religione civile (tutt’al più potrebbero esserne i “teologi”), e se essa è indipendente dalle istituzioni politiche contingenti, quali individui o istituzioni la rappresentano?

Le celebrazioni del 150° anniversario dell’unità nazionale sono state un’occasione per osservare le forme di una ipotetica religione civile in

5. Lo studio del linguaggio religioso ha costituito una sfida per la semiotica, che ha dovuto adattare o riformulare i suoi schemi e creare nuove categorie che permettessero di analizzare comunicazioni atipiche. Per una riflessione sull’analisi del linguaggio religioso vd. Keane (1997).

Italia. Hanno avuto luogo in un momento di forte crisi economica e politica, in un clima in cui la fiducia degli italiani in sé stessi come popolo unito e soprattutto nelle istituzioni che li univano era seriamente messa in difficoltà. In mezzo a una serie di simboli e personaggi più o meno efficaci e credibili, ha spiccato la figura del presidente⁶ della Repubblica Giorgio Napolitano. In mezzo a tanti scandali e problemi, il presidente era considerato dai media e da una buona parte dell'opinione pubblica⁷ uno dei pochi personaggi pubblici ancora credibili⁸. Egli d'altronde, posto in una posizione privilegiata dovuta al suo ruolo, si è impegnato a promuovere le celebrazioni, riproponendo un sistema di valori che in quel momento era svalutato. Ha lavorato per far credere agli italiani nel valore dell'unità nazionale.

Il principale mezzo espressivo del presidente sono stati i suoi discorsi pubblici. Riportati in parte in televisione, sui giornali e nel web, molti di questi discorsi sono stati raccolti in un libro, *Una e indivisibile: riflessione sui 150 anni della nostra Italia*, pubblicato nel novembre 2011.

Se si vuole, almeno provvisoriamente, accogliere l'analogia tra ideologia civile e religione, allora si può dire che anche la religione civile ha una sua forma di "preghiera", cioè una forma di comunicazione rituale che metta l'uomo in rapporto con una trascendenza. In questo caso, testi come i discorsi del presidente della Repubblica sui valori alla base della nazione, o meglio dello stato nazionale, possono essere considerati forme di preghiera civile, dell'ordine dell'attestazione, come professioni di fede. Si tratta di un dire per attestare la

6. Anche Bellah (1967) nel suo studio sulla religione civile americana analizza i discorsi (di insediamento) dei presidenti.

7. Sul web è possibile trovare vari articoli che riportano risultati di sondaggi sulla fiducia che gli Italiani ripongono in Napolitano, ad es.: <http://www.blitzquotidiano.it/politica-italiana/sondaggio-mannheimer-fiducia-partiti-monti-napolitano-1107209/>; <http://www.clandestinoweb.com/sondaggi-nel-mondo/politici/44970-sondaggio-ipr-marketing-fiducia-in-napolitano-ai-massimi-storici-92-cresce-schifani-73/>; <http://www.blitzquotidiano.it/politica-italiana/sondaggio-napolitano-il-piu-amato-bocciati-governo-e-parlamento-883286/>.

8. Vd. ad es. *Il NYT incorona «Re Giorgio»*, breve del Corriere della Sera del 4/12/2011; «Serve uno sforzo collettivo, l'Italia ce la deve fare» di M. Guerzoni sul Corriere della Sera del 2/12/2011; *Standing ovation degli Imprenditori per Napolitano* di M. Breda sul Corriere della Sera del 27/05/2011; *In strada ad applaudire Giorgio Napolitano* di M. Bosonetto su La Stampa del 4/10/2011; e per prendere qualche esempio dal mondo dei bloggers: <http://blog.oggi.it/michela-auriti/tag/giorgio-napolitano/>; <http://www.lucacicca.it/2011/11/11/giorgio-napolitano/>; <http://www.blog.it/tag/giorgio-napolitano/>.

verità e la fiducia, o la “fede”, nell’esistenza di una serie di principi e valori sovraindividuali e trascendenti, di un dire che vuole ribadire e rinforzare l’unione di una comunità attorno a quei principi, che vuole plasmare e tramandare una memoria collettiva.

Tali attestazioni guadagnano se non sacralità sicuramente solennità dal contesto rituale in cui sono proferite in prima istanza, quello delle celebrazioni ufficiali, e dal prestigio del ruolo di colui che li proferisce, ma si riproducono poi attraverso una cassa di risonanza multimediale atta a raggiungere la maggior parte della cittadinanza.

Sicuramente l’interazione instaurata dai discorsi di Napolitano appartiene al “regime della manipolazione”⁹. Sono ben visibili una serie di strategie, di elementi e di riferimenti che hanno un fine persuasivo, volti a suscitare l’adesione del destinatario. I discorsi di Napolitano, quindi, non sono solo “asserzioni”, ma anche “sermoni”: non è la semplice affermazione di una verità, ma anche il tentativo di persuadere, di far credere in questa verità.

Il titolo del libro è indicativo in questo senso: la prima parte è una citazione della Costituzione, la seconda, con il possessivo “nostra”, intende fin da subito includere il lettore in una collettività, quella degli Italiani, appunto, che condivide una memoria storica e degli elementi culturali peculiari. In questa sede non sarà possibile procedere ad un’analisi sistematica del libro, quindi isoleremo alcuni elementi del discorso complessivo del presidente per metterne in luce gli aspetti principali e che maggiormente possono essere ricondotti alla proposta di una “religione civile”.

Nella prefazione si trovano molti dei concetti e dei termini chiave dell’opera, che indico in corsivo. L’autore esprime la sorpresa per l’adesione diffusa e spontanea di tanti Italiani alle celebrazioni del 150° anniversario dell’unificazione con “gran fervore di richiami di *antiche memorie*” (p. 7), che è stata “una grande *conferma* delle *radici* del nostro *stare insieme* come *Italia unita*”. La straordinaria partecipazione popolare ha confermato la ragione di chi ha creduto nel valore delle celebrazioni, che tuttavia non si aspettava tale successo: “. . . nemmeno quelli tra noi [. . .] che *ci hanno creduto* di piu” (p. 8), “è stata una dura lezione per gli *scettici*” (p. 8). “*Confrema*”, “*creduto*”, “*scettici*”: il ricorso al campo semantico del credere e della fiducia è frequente.

9. Cfr. Landowski (2005).

Fa anche riferimento al testo della Costituzione, ancora una volta nei termini di un'adesione totale, analoga per certi versi a quella religiosa: "Si può davvero dire che le parole *scolpite* nella Costituzione [...] hanno trovato un riscontro autentico nell'animo di milioni di italiani. . ." (p. 8). Le parole scolpite evocano vagamente un'antica legge sacra. In molti casi il lessico usato dall'autore è di tipo religioso, come quando parla di "risveglio di coscienza unitaria e nazionale", o quando, nel primo discorso del libro, parla di "bestemmie separatiste" (p. 15): l'idea che nega il principio fondante e trascendente della "religione" è presentato come blasfemo, e la parola antinomica rispetto alla parola sacra è una "bestemmia".

Nella prefazione l'autore nomina e propone due valori sui quali ritorna poi più volte: gli Italiani, (spesso un "noi"), hanno bisogno di "motivi di dignità e di orgoglio nazionale, reagendo ai rischi di mortificazione e di arretramento dell'Italia. . ." (p. 9). La dignità e l'orgoglio nazionale sono dunque presentati come valori positivi, come virtù che gli Italiani devono conquistare. Nel discorso *Mezzogiorno e unità nazionale*, prendendo spunto da uno dei maggiori dissidi storico-interpretativi, Napolitano non solo offre un'interpretazione della storia, ma suggerisce anche un particolare modo di rapportarsi con la storia per poterla interpretare. L'operato del presidente, pur ponendosi in un ambito e in un filone ideologico eminentemente laico, ricorda in una certa misura e senza voler spingere l'analogia troppo oltre, l'atteggiamento dei *leaders* religiosi che suggeriscono ai fedeli come accostarsi e interpretare una materia sacra.

Per fare questo egli si serve di una figura che innalza ad un valore esemplare, un personaggio che diventa il simbolo del modo giusto di pensare e di agire. Napolitano parla della questione meridionale, rivendicando l'importanza del Mezzogiorno nel processo di unificazione, e cita l'*exemplum* di Giustino Fortunato¹⁰: "Non vi fu assertore più alto delle ragioni dell'unità d'Italia e insieme delle ragioni del Mezzogiorno" (p. 13). Fortunato rappresenta "il combinarsi di un incrollabile attaccamento alla causa dell'unità, con un giudizio sempre più severo sul modo di condursi dello Stato verso il Mezzogiorno".

10. Anche Gramsci (1974) parla di Fortunato come figura esemplare e di spicco: «... il Croce divise con Giustino Fortunato questo ufficio di *leader* nazionale della cultura liberale democratica. Dal 1900 al 1914 e anche dopo [...] Croce e Fortunato apparivano sempre ispiratori (come fermenti) di ogni nuovo movimento giovanile serio...» (p. 173).

Il riferimento a Fortunato serve a Napolitano per negare che il Sud fu semplicemente conquistato e che subì l'unità, ma anche per affermare il valore dell'unità, che è al di sopra di quello dello Stato come istituzione operante: è la "politica generale dello Stato che deve cambiare" (p. 21), non il principio di fondo su cui esso si basa. Principio che è espresso nei termini classici della religione civile di stampo rousseauiano incentrata intorno al patto sociale: le novità, come il federalismo fiscale, devono "saldarsi con una chiara, non formale riaffermazione del patto nazionale unitario".

Proprio in questo risiede il significato delle celebrazioni del 2011: "Le celebrazioni del Centocinquantesimo hanno senso perché l'Italia ha bisogno di più unità, di nuova e più forte coscienza unitaria" (p. 23), il programma celebrativo deve avere "al suo centro la riaffermazione del patto nazionale unitario". La coscienza unitaria è dunque un oggetto di valore per il popolo italiano, dal quale però sembra disgiunto. L'acquisizione di questo valore passa attraverso un "far credere" che il presidente si propone, ponendosi allo stesso tempo come aiutante e come destinante, ma anche facendo sì che la sua stessa immagine diventi simbolo di quel valore e se ne faccia carico presso gli Italiani. Anche il riferimento al patto riporta il discorso sul piano del "contratto fiduciario"¹¹, quindi sul piano della credenza, della fiducia e del valore.

Pur presentando una precisa interpretazione storica, Napolitano non la propone come visione assoluta. La sostiene con una linea di pensiero razionale, contrapponendola a quelle che definisce posizioni senza fondamento storico e citando fatti reali. L'appello alla ragione avviene anche nel suo ricorrente invito agli Italiani a fare un "esame di coscienza" e nel richiamo contro gli approcci acritici e le censure: "Nessuno può volere rimozioni o censure, a favore di una rappresentazione acritica o addirittura agiografica". Tuttavia, anch'egli fa riferimento a una fonte di autorità per sostenere la sua tesi, ossia la ricerca storiografica. In tutta l'opera sono frequenti i riferimenti alla storiografia, a particolari studi pubblicati, agli storici. Uno di questi è Giuseppe Galasso¹², la cui posizione ("da storico", p. 15) è presentata

11. Cfr. Greimas e Courtès (2007) alla voce «Contratto».

12. Galasso, oltre che storico ed editorialista, è stato attivo anche in politica, come esponente del Partito Repubblicano Italiano, ed ha ricoperto incarichi pubblici. Come studioso si è dedicato anche a Croce, curando le sue opere per Adelphi, tra cui la *Storia d'Europa nel secolo decimonono*, cioè il testo che interpreta il liberalismo come religione,

come garanzia di imparzialità e fondatezza. Nel discorso *Il percorso dell'Italia unita...*, il presidente si scaglia contro i “giudizi sommari e pregiudizi volgari su quel che fu nell'Ottocento il formarsi dell'Italia come Stato unitario”. Si tratta secondo il presidente di una “deriva di vecchi e nuovi luoghi comuni, di umori negativi e di calcoli di parte”, che ha origine da “sfere lontane da quella degli studi più seri”.

Per contrastare queste opinioni distorte, il presidente si mette in “rapporto con pubblici più qualificati e con più vaste comunità di cittadini” per “lumeggiare [...] passaggi essenziali, e fondamentali figure di protagonisti, del processo unitario. Bisogna così rivalutarne e farne rivivere anche aspetti e momenti esaltanti e gloriosi, mortificati o irrisi spesso per l'eccessivo timore di cedere alla retorica degli ideali e dei sentimenti” (p. 28).

Ancora una volta, la critica all'unità nazionale è presentata come risultato di pensieri faziosi, meschini, umorali, ed è contrapposta ad uno studio storico serio e razionale. La consueta strategia inclusiva che solitamente si realizza con l'uso del noi, qui avviene cercando di spingere il lettore ad identificarsi lusinghieriamente con i “pubblici qualificati” o con i cittadini virtuosi.

Il timore della retorica, tipico del sentire comune post-fascista, va quindi superato per recuperare i momenti gloriosi della storia nazionale.

È chiaro che la storia, *magistra vitae* e fonte di identificazione, riveste un'importanza fondamentale nel discorso che il presidente propone. Gli studi storici devono aiutare gli Italiani a riappropriarsi della loro memoria collettiva, tanto più in vista delle celebrazioni del Centocinquantesimo, che altrimenti risulterebbero un rituale vuoto:

La cultura italiana, in tutte le sue espressioni, è chiamata a dare un contributo essenziale alla preparazione del Centocinquantesimo dell'Unità. In particolare la cultura storica, il cui ricco patrimonio di studi sul Risorgimento [...] merita di essere richiamato all'attenzione generale e riproposto nel modo più incisivo dinanzi al grave deficit di conoscenze storiche diffuse di cui soffrono intere generazioni di italiani. (p. 27)

citato anche da Gramsci e da Bellah (v. sopra). Sul rapporto tra Napolitano e Galasso: lo storico nel 2009 fu ricevuto al Quirinale, dove donò a Napolitano *La storia del Regno di Napoli*, da lui pubblicata presso UTET (cfr. <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2009/05/06/galasso-dona-napolitano-la-storia-del-regno.html>).

Come fare dunque per costruire questa tradizione, per certi versi analoga ad una tradizione “religiosa”? Il presidente lo indica piuttosto chiaramente: “Io vorrei solo [...] suggerire il punto di osservazione dal quale si può meglio cogliere la forza e la validità dell’esperienza storica dell’Italia unita. . .” (p. 29). Il presidente suggerisce una chiave d’interpretazione della storia, che egli detiene, analogamente ai ministri delle religioni tradizionali, ma che fa derivare da una conoscenza approfondita della storia, sua fonte di autorità.

Di fatto, il presidente sta qui proponendo come punto di osservazione e di riferimento per capire l’esperienza unitaria l’Assemblea Costituente che diede avvio alla Repubblica. Il momento della stesura della Costituzione è presentato in un’aura sacrale, data da espressioni quali “rituale”, “padri costituenti”. Si tratta del momento della conferma della fiducia nella causa unitaria, quasi una seconda nascita dell’Italia, segnata dalla Carta costituzionale:

Campeggia nella Carta che l’Assemblea giunse ad adottare [...] l’espressione “una e indivisibile”, riferita alla Repubblica [...]. E ci si può chiedere se si tratta di un’espressione rituale, di una meditata e convinta visione della condizione effettiva del Paese, o di un supremo, vincolante impegno politico e morale. Ma in quel momento non poteva comunque mancare, nei padri costituenti, la consapevolezza di come l’unità della nazione e dello Stato italiano fosse stata appena, faticosamente messa al riparo da prove durissime [...]. Una consapevolezza che dovrebbe oggi essere seriamente recuperata: avrebbero potuto resistere a quelle prove le basi della nostra unità nazionale se fossero state artificiose, fragili, poco sentite e condivise, come da qualche parte si continua a ripetere? (p. 29)

Oltre che per l’evidente impianto retorico, questo brano merita attenzione per la valenza sacrale dell’avvento della Repubblica, con la Costituzione come nuova alleanza che unisce il popolo italiano, ma anche come patto rinnovato tra la nazione e lo stato, che qui vengono nominati l’uno accanto all’altra. Spesso in questi discorsi i due termini non appaiono molto distinti.

Le istituzioni dello stato attraversano un momento di crisi e anche la compagine nazionale rischia di disgregarsi (da notare le allusioni continue e polemiche alle posizioni separatiste nei discorsi del presidente). Se la compagine nazionale si sfalda, cioè se la nazione smette di pensare a se stessa come nazione e quindi di fatto smette di esistere, lo Stato perde il suo significato fondamentale, si trasforma in puro

apparato burocratico, svincolato dalla popolazione e potenzialmente avvertito come imposizione. Allora la “religione”, intesa come insieme di idee, di valori e di interpretazioni storiche che il presidente della Repubblica propone mette al suo centro la fiducia nell'esistenza di un'entità trascendente e superiore che è la nazione, entità dalla quale dipende la stessa esistenza dello Stato¹³.

Nei discorsi di Napolitano sembrano quindi rintracciabili alcuni elementi di tipo “religioso”:

- a) La costruzione, o meglio la riproposizione, di simboli: lo scoglio di Quarto (*Nei luoghi della memoria: lo scoglio di Quarto*) o il tricolore (*La memoria del Tricolore*). Luoghi e oggetti sono visti come simboli di fatti passati che possono servire da esempio agli Italiani, che sono parte della memoria collettiva e la cui ricostruzione non è esente da una componente mitica. Si tratta in entrambi i casi di simboli importanti: la bandiera nazionale e un luogo, il che implica una memoria che si ricollega ai propri luoghi, che contribuisce a forgiare il *genius* del Paese e dei suoi abitanti¹⁴.
- b) La rievocazione di personaggi esemplari, ossia Fortunato e Cavour, di cui si mette in luce l'attaccamento alla causa nazionale. Da notare che entrambi sono uomini di Stato, e non rivoluzionari.
- c) L'importanza della storia come fonte di autorità e di verità. Nonostante l'autore rifiuti una visione mitica, il discorso storico va comunque nella direzione della creazione di una sorta di racconto fondante in cui gli italiani si possano identificare.
- d) Il riferimento al patto che unisce il corpo della nazione.
- e) L'importanza della Costituzione come testo fondamentale, analogo a una legge sacra.

13. In realtà l'idea stessa di Stato–Nazione sembra essere fortemente in crisi. Lo affermano i teorici della *sémiotique ouverte*, Boutaud e Veron (2007), che notano come il sistema politico, in quanto fonte di modellizzazione delle credenze basato sull'utopia dell'accordo su un nocciolo di valori fondamentali condivisi, sia stato dagli anni '70 messo in crisi e distrutto dall'affermarsi di concorrenti sistemi di modellizzazione delle credenze: la socio-cultura mediatizzata e l'economia dominata dal mercato internazionale (pp. 19–21).

14. Cfr. ad es. Norberg-Schulz (1981) e Ponzio (2012).

- f) La proposta, molto frequente, di valori in cui credere: l'unità, la dignità, l'orgoglio, la verità, la fiducia.

Proprio la fiducia sembra essere il valore fondamentale: *L'Italia merita fiducia* è il titolo del discorso conclusivo prima dell'appendice. Si tratta di un discorso rivolto ai capi di stato, ma il suo essere incluso nel libro implica che destinatari ne siano tutti gli Italiani. Napolitano cerca di far sì che gli Italiani tornino ad identificarsi in una nazione e in uno Stato, cerca di far rinascere in loro la fiducia in se stessi come nazione unita e nelle istituzioni che li rappresentano.

Comparando i discorsi dei capi di stato (il re Vittorio Emanuele III, i presidenti Gronchi e Napolitano) in occasione delle celebrazioni dell'unità nazionale (1911 — 1961 — 2011), si può notare non solo un cambiamento della gerarchia dei valori proposti, ma anche un diverso tipo di "religione civile" nel senso di Bellah: nei discorsi di Gronchi ci sono vari riferimenti a Dio e alla Provvidenza, mentre Vittorio Emanuele III invoca "il simulacro di Marco Aurelio" sul Campidoglio come "immagine sacra e propiziatrice di quel culto della legge morale e civile che la Patria nostra vuole osservare, fidente in un sicuro avvenire di prosperità e di gloria" (discorsi riportati in *1861–2011 Le celebrazioni dell'unità d'Italia*, 2011); in Napolitano (2011) invece mancano i riferimenti a Dio, mentre l'accento è posto sulla necessità che gli italiani pongano fiducia in sé stessi come nazione, unico modo di superare le difficoltà. Il "senso della missione e dell'unità nazionale" (Napolitano, discorso del 17 marzo 2011) non viene fatto derivare dalla fede in un destinante trascendente, e neppure da un "culto" come quello delineato da Vittorio Emanuele III. Sembra quindi esserci un anello debole o più vago in questo discorso di fiducia, determinato dall'assenza di un principio fondamentale trascendente forte e ben definito: "Non so quando e come ciò [l'operare del cemento nazionale unitario] accadrà; confido che accada; convinciamoci tutti, nel profondo, che questa è oramai la condizione della salvezza comune...". È chiaro quindi che la "religione civile" non solo cambia da una realtà culturale a un'altra, ma nella stessa può cambiare profondamente nel corso del tempo. Si pone infatti in relazione con fattori storici, sociali e politici, e intrattiene una fitta rete di rapporti con altri sistemi di modellizzazione delle credenze coesistenti. In vista di ulteriori analisi, si può ipotizzare che in questo tipo di discorso ci sia una componente

“celebrativa”, di conferma del sistema vigente, che rimane piuttosto costante, e una componente più soggetta al mutamento data da valori la cui gerarchia cambia col tempo e da riferimenti a situazioni e interlocutori contingenti.

Come classificare il discorso che si delinea negli interventi del presidente Napolitano? La teoria di Bellah non ci è di grande aiuto in questo caso: se da una parte siamo ben lontani dalla religione civile americana (basti pensare ad esempio all'assenza dei riferimenti a Dio e al carattere laico dei ragionamenti e valori proposti), dall'altra non si può neppure ascrivere compiutamente tale discorso ad una delle cinque religioni civili identificate dal sociologo americano. Che si tratti piuttosto di una religione di stato o più precisamente di stato-nazione? Neppure siamo propriamente in presenza della “religione” essenziale della quale parla Croce (1991), perché, come abbiamo visto, l'elemento rituale e mitico non è affatto assente. Ma, pur ammettendo la componente mitica, è giusto parlare di mitologia, considerando l'impianto tutto sommato razionale, e di fatto poco complesso, del discorso? Potremmo allora essere in presenza di una ideologia in senso gramsciano, ma davvero questo discorso va considerato una “concezione del mondo” che garantisce la compattezza ideologica del blocco sociale e ne guida l'agire? O non è piuttosto soltanto uno schermo ideologico per legittimare uno stato di fatto?

Per il momento, ci accontentiamo di constatare che ci troviamo di fronte ad un “sistema di modellizzazione delle credenze” (Boutaud e Veron 2007), definizione troppo generica, certo, ma che volutamente lascia la questione in sospeso, aprendo le porte del dibattito sulla religione civile all'ambito della semiotica.

La semiotica, mediante ulteriori analisi¹⁵, può apportare un contributo determinante alla soluzione del dibattito sulla religione civile, potrebbe addirittura arrivare a superare definitivamente tale concetto sfuggente a vantaggio di una formulazione più chiara e metodologicamente fondata. Questo a condizione che si ponga in un'ottica interdisciplinare, dialogando, in particolare ma non solo, con la sociologia della religione e con la filosofia della storia.

15. Per ragioni di brevità purtroppo non è stato qui possibile introdurre un'analisi comparativa (sincronica e diacronica) più dettagliata tra più tipi di testi e di enunciatori, che è rimandata ad altra sede, ma che pure è di fondamentale importanza.

Tale riflessione, oltre a fare luce su una delle tipologie di schemi narrativi alla base della cultura nazionale, potrebbe anche essere il punto di partenza per l'ulteriore elaborazione di concetti della teoria semiotica quali il concetto di ideologia, di valore, di credenza, di verità, di patto e di fiducia.

Riferimenti bibliografici

- BELLAH R.N. (1967), *Civil Religion in America*, "Dedalus", 1: 1-21.
- (1974), *Le cinque religioni dell'Italia moderna*, in F.L. Cavazza e S.R. Graubard (a cura di) *Il caso italiano*, Garzanti, Milano.
- (1975), *Al di là delle fedi. Le religioni in un mondo post-tradizionale* (1970), Morcelliana, Roma.
- (2009), *La religione civile in Italia e in America*, Armando, Roma.
- BOUTAUD J.J., VERON E. (2007), *Sémiotique ouverte: itinéraires sémiotiques en communication*, Lavoisier, Parigi.
- Camera dei deputati, Segreteria generale — Ufficio pubblicazioni e relazioni con il pubblico (2011), *1861-1911 Le celebrazioni dell'unità d'Italia*, Camera dei Deputati, Roma; centocinquanta.camera.it/application/xmanager/projects/camera/file/150/libretto_della_giornata.pdf.
- CROCE B. (1991), *Storia d'Europa nel secolo decimonono*, Adelphi, Milano.
- DAL LAGO A. (a cura di) (1999), *Identità nazionale e religione civile in Italia*, numero monografico di *Rassegna italiana di sociologia*, 2.
- DURKHEIM É. (1996), *Per una definizione dei fenomeni religiosi* (1898), Armando, Roma.
- (1985), *Les formes élémentaires de la vie religieuse: le système totémique en Australie* (1912), Presses universitaires de France, Parigi.
- GALASSO G. (2010), *Storia del Regno di Napoli*, UTET, Torino.
- GARELLI F. (1999), "La religione civile e il problema dell'integrazione nelle società complesse", in A. Dal Lago A. (a cura di) *Identità nazionale e religione civile in Italia*, numero monografico di *Rassegna italiana di sociologia*, 2, 169-88.
- GRAMSCI A. (1974) *Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce*, Einaudi, Torino.

- GREIMAS A.J., COURTÈS J. (2007), *Semiotica. Dizionario ragionato della teoria del linguaggio* (1979), Mondadori, Milano.
- HVITHAMAR A., WARBURG M., JACOBSEN B.A. (a cura di) (2009), *Holy Nations and Global Identities: Civil Religion, Nationalism, and Globalisation* Brill, Leiden.
- KEANE W. (1997), *Religious Language*, "Annual Review of Anthropology" 26, 47–71.
- LANDOWSKI E. (2005), *Les interactions risquées*, PULIM Université de Limoges, Limoges.
- NAPOLITANO G. (2011), *Una e indivisibile. Riflessioni sui 150 anni della nostra Italia*, Rizzoli, Milano.
- NORBERG-SCHULZ C. (1981), *Genius loci: paysage, ambiance, architecture*, P. Mardaga, Bruxelles–Liegi.
- PACE E. (1999), "Religione civile e contesto nazionale" in A. Dal Lago (a cura di) *Identità nazionale e religione civile in Italia*, numero monografico di *Rassegna italiana di sociologia*, 2, 189–207.
- PERROT D., RIST D., SABELLI F. (1992), *La mythologie programmée: l'économie des croyances dans la société moderne*, Presses universitaires de France, Parigi.
- PONZO J. (2012), *Genius loci et identité nationale: représentations de l'espace dans la narrative italienne sur le Risorgimento* in "A Contrario" (in corso di pubblicazione).
- ROUSSEAU J.J. (2001), *Du contrat social* (1762), a cura di B. Bernardi, Flammarion, Parigi.
- RUSCONI G.E. (1997), *Patria e repubblica*, il Mulino, Bologna.
- SIRONNEAU J.P. (2000), *Métamorphoses du mythe et de la croyance*, L'Harmattan, Parigi.
- TRANIELLO F. (1999), *A proposito di nazione, democrazia e religione civile* in Dal Lago A. (a cura di), *Identità nazionale e religione civile in Italia*, numero monografico di *Rassegna italiana di sociologia*, 2.
- WALZER M. (1998), *Sulla tolleranza*, Laterza, Roma–Bari.

Jenny Ponso

Università di Losanna, Università di Torino